



# «I nostri figli all'estero? Giusto lasciarli andare»

**La famiglia.** Tre figli su tre un anno via con **Intercultura** «Non è facile, ma che ricchezza hanno portato a casa»

**LAURA MOSCA**

«Ha fatto bene ai ragazzi e ha fatto bene anche noi. Lasciare andare i figli per il mondo dovrebbe essere fisiologico, ma non per questo è semplice. La ricchezza che ci si porta a casa vale comunque e del tutto l'esperienza, che consiglio anche alle altre famiglie».

Ilaria Pivanti e Daniel Robert Beswick sono due genitori che hanno partecipato al progetto **Intercultura**. Due veterani, potremmo dire, se si valuta che tutti i loro tre figli hanno vissuto in prima persona questo scambio, trascorrendo tutti e tre, il loro quarto anno di scuole superiori in un Paese del Sud America. Alice, oggi 23 anni, è stata in Costa Rica, Matteo, oggi 20 anni, in Repubblica Dominicana, Tommaso, oggi 18 anni, è rientrato a giugno dal Perù.

Questa famiglia si è fatta trampolino di lancio per garantire ai propri figli un'opportunità unica. Sono serviti molta fiducia, un costante supporto dei volontari di **Intercultura**, qui a Como, ma anche nel Paese ospitante, e la consapevolezza che i figli vanno lasciati liberi di sperimentare, di partire e tornare con gli zaini colmi di nuovi incontri, nuovi posti e nuove prospettive.

«Alice, Matteo e Tommaso, visto la nazionalità del papà, sono tutti di madrelingua inglese - racconta Ilaria - quindi quando si sono avvicinati al progetto, in tre momenti diversi, hanno tutti scelto un meta che non fosse un Paese anglofono. Non erano interessati ad acquisire una nuova lingua, piuttosto a vivere un'esperienza forte sul piano culturale e a fare i conti con una



La famiglia Beswick ha aperto le porte a **Intercultura**

realtà del tutto diversa dalla nostra». E così è stato. «Anche per Tommaso, l'ultimo a tornare in Italia questa estate, trascorrere 12 mesi a Cuzco, in Perù a 3600 metri di altitudine si è rivelato un mettersi alla prova impegnativo, sia con la cultura del posto, ma anche con le condizioni ambientali in cui si è trovato a soggiornare. Eppure ne è rimasto davvero entusiasta, avendo anche stretto forti legami con i suoi genitori peruviani e con tanti amici».

Dodici mesi lontano da casa, dodici mesi in cui non sono mancati però gli imprevisti. «Alice ad esempio ha cambiato tre famiglie ospitanti - continua Ilaria - Per lei, a 17 anni, non è stato facile, ogni volta ha affrontato un piccolo trasloco e un cambiamento significativo. Ma si è sempre rimboccata le maniche e alla fine è rimasta molto

soddisfatta di tutta l'esperienza. Certo seguirla qui da casa, come seguire anche gli altri figli dall'altra parte del mondo, non è sempre stato senza preoccupazioni. Le preoccupazioni arrivano, ma si superano insieme con tanta fiducia reciproca e con l'aiuto dei volontari di **Intercultura** che non ci hanno mai lasciati soli un attimo».

La ricchezza più grande è la crescita che questi tre ragazzi hanno vissuto e le esperienze condivise che, dopo il viaggio, hanno riportato in seno alla loro famiglia di origine. «È un progetto che li ha visti diventare più responsabili e autonomi, anche nelle piccole cose, come quella di farsi una lavatrice da soli. Di certo ha aperto la nostra famiglia al mondo, facendoci diventare ancor più cittadini di un unico, grande e variegato pianeta».



## «Non volevo saperne... Per fortuna ho cambiato idea»

«Non volevo saperne né di mandare mia figlia un anno dall'altra parte del mondo, né di ospitare un ragazzo straniero. Per fortuna ho cambiato idea». Silvia Pioltelli era mamma scettica. Convinta che mai avrebbe acconsentito a sua figlia di 17 anni di partire per l'America e che mai avrebbe ospitato per un anno un ragazzino di 16 anni proveniente dall'India. «Oggi posso dire che è stato meraviglioso aver vinto lo scetticismo».

Il suo non è un caso così raro. Anzi, molti genitori di fronte all'idea di lasciar andare i figli alzano muri: «I volontari di Intercultura sono andati a scuola di mia figlia e lei, tornata a casa, ha detto: voglio partire per un an-

no. La risposta è stata secca: "non se ne parla" - ricorda Silvia, con un sorriso - Non conoscevamo Intercultura, e vista l'insistenza di mia figlia Beatrice abbiamo detto: informiamoci. Siamo andati all'incontro pubblico e in effetti ci è sembrata una cosa serie. Allora ho chiamato la mamma di un ragazzo che era partito per un anno all'estero e lei mi ha molto rassicurato». Rassicurazioni che hanno convinto Silvia e suo marito a dire a Beatrice: «Dai, prova a fare queste selezioni». Essere selezionati non è affatto facile: «La selezione è molto seria e anche questo ci ha convinti a dire di sì».

Ad agosto la partenza per l'America: «I primi mesi non so-

no stati per nulla facili, lo ammetto. La vedi partire, sai che per un anno non la potrai abbracciare... i primi due mesi sono lunghi. Poi iniziano a volare».

Anche perché Silvia e suo marito hanno deciso di aprire la loro casa a un ragazzo straniero che, con Intercultura, è arrivato in Italia per un anno di studio. «Anche in questo caso avevo detto: non se ne parla. Non me la sentivo, poi a giugno siamo andati alla festa per i ragazzi tornati dall'anno all'estero e quelli che dovevano partire e mi sono lasciata contagiare da tutto questo entusiasmo». A settembre arriva Kushal, 16 anni non ancora compiuti, indiano. «Un'avventura stravolgente all'inizio.

Prendi una persona molto quadrata come me, che deve avere tutto sotto controllo, e la metti in casa un ragazzino che viene dall'India, che si siede per terra, non mangia con le posate ed è totalmente disabituato alle nostre abitudini». Due culture agli antipodi: «Per lui non esisteva dire di no o esternare le sue emozioni. Quindi diceva sì, e poi faceva il contrario. E io mi arrabbiavo. I primi mesi è stato un disastro. A dicembre avevamo quasi deciso di rinunciare. Poi, a Natale, la svolta. Improvvisa. È stata una splendida esperienza. Alla fine lui, che non voleva parlare italiano, se ne andato con le canzoni di Jannacci, De Sfroos e De André sul telefonino».

**P. Mor.**



Silvia Pioltelli





# Beatrice, idealista «Che meraviglia la mia America»

# Mati, sognatrice «La Thailandia mi ha adottata»

Da Eupilio all'Ohio, Stati Uniti, per capire che tutto il mondo è paese. L'anno di Beatrice Pioltelli all'estero è stata una di quelle avventure che non ti aspetti, che niente hanno a che fare con le immagini che ti eri costruito in testa della nazione che saresti andato a conoscere.

L'America di Beatrice è stata lontana dai grattacieli e dalle metropoli. Ha incontrato la faccia dell'America conservatrice, repubblicana e cristiana, in un paesino di 500 anime, sperduto tra i campi di granoturco e quelli di fagioli. «Dove non c'erano nemmeno i marciapiedi per camminare a piedi» racconta.

Chiunque sarebbe rimasto disorientato all'inizio: «Mi sentivo persa nel nulla e durante i primi mesi avevo nostalgia di casa. Nella scuola che frequentavo ero la seconda ragazza straniera che gli altri studenti incontravano e l'integrazione non è stata subito facile». Ma a 17 anni, la ragazza ha dimostrato di avere tutte le carte per godersi a pieno questa esperienza e ha ribaltato completamente la prospettiva. «Ora sono felice di aver vissuto in una realtà così piccola, dove ho potuto stringere dei legami solidi e autentici, con più persone che vedo tutti i giorni. Alla fine ci si conosceva tutti, anche grazie ai club culturali e sportivi che la scuola offriva come attività pomeridiana agli alunni: io per un anno ho giocato a calcio».

Beatrice oggi frequenta il quinto anno del liceo scientifico di Erba. Parla di **Intercultura** come di una opportunità che le ha cambiato la vita.

«Non avevo mai sentito parlare dell'associazione e non avevo mai preso in considerazione l'idea di passare il quarto anno

di liceo all'estero, fino a quando nell'ottobre 2017 ho assistito a una presentazione del programma nella mia scuola. Sono rimasta affascinata dall'entusiasmo e dalla passione dei volontari, nonché dalle storie che raccontavano i ragazzi tornati dall'esperienza. In quel momento ho deciso che anche io volevo diventare una AFSe e contribuire alla costruzione di ponti interculturali».

Dopo un lungo processo di selezione Beatrice è risultata vincitrice di un programma annuale negli Stati Uniti. «Sono partita pensando di ritrovarmi in una società pressoché conosciuta: non credevo fosse tanto diverso dai film. Mi sbagliavo. Il paesino di Ohia Carroll, in cui ho vissuto, contava circa 500 anime, e la mentalità era molto conservatrice e di matrice repubblicana. Tuttavia, la mia famiglia ospitante aveva idee diverse: apertissimi mentalmente, sostenevano qualunque campagna contro sessismo, omofobia, razzismo e ogni genere di discriminazione».

Il confronto era servito. «Mi hanno insegnato tanto: a non giudicare nessuno dall'apparenza, a considerare sempre le opinioni altrui, ad aiutare il prossimo, a lottare per i miei ideali. Argomenti di attualità in casa erano all'ordine del giorno, e mi hanno aiutata ad aprirmi al mondo. Mi hanno offerto un nuovo punto di vista, ed è anche grazie a loro se oggi sono ciò che sono. Sono stati sicuramente l'incontro più importante che ho avuto. L'esperienza con Intercultura mi ha fatto capire che anche io voglio combattere per l'uguaglianza e la giustizia e ho deciso che voglio fare di questo proposito il mio lavoro».

**L. Mos.**

«Improvvisamente non ero più un ospite. Quando uscivo con la mia famiglia thailandese, mia mamma mi presentava a tutti in maniera naturale: «Questa è mia figlia»».

Legami che si stringono da un capo all'altro del mondo, affetti che dureranno per una vita. Ecco i volti del Progetto **Intercultura**. Matilde Pozzi in Thailandia ha trascorso il quarto anno di liceo e, ora che frequenta Scienze politiche e Relazioni internazionali a Padova, ricorda quel periodo nel Sud-Est asiatico come di un'esperienza forte, in grado di aprirle nuove e inaspettate prospettive.

Li chiama mamma e papà, parlando dei suoi genitori thailandesi, quando ci racconta del suo viaggio; nomina i suoi fratelli e le sue sorelle con cui adesso si sente regolarmente. Ormai è sicura di avere una seconda famiglia, che le è entrata sotto pelle e che niente e nessuno potrà scalfare dal suo cuore.

«La mia mamma thai mi ha fatto promettere che quando avrò un figlio dovrò tornare da loro e permetterle di prendersene cura per un po' di tempo». Emozioni così non possono che essere indelebili.

Il tutto è partito da una decisione consapevole di Matilde. «Ho scelto di fare questa esperienza perché volevo crescere, imparare e soprattutto vedere cos'altro c'era fuori dal mio mondo. La Thailandia, anche conosciuta come il paese dei sorrisi, mi ha rapito fin da subito con la sua popolazione così cordiale, i profumi, i colori e la splendida natura tropicale».

È stato un anno complicato, ma pieno di soddisfazioni, in cui Matilde ha dato libero sfogo alla sua curiosità e come ci dice lei «Ho imparato a mettermi le gambe in spalle». La ragazza di Como ha

cambiato due famiglie ospitanti.

«La mia esperienza si suddivide infatti in due momenti - racconta - la mia vita con la prima famiglia (a Trat) e quella con la seconda (in un paesino vicino a Klaeng, provincia di Rayong). Dopo quattro mesi ho cambiato famiglia, perché non mi trovavo bene, erano persone molto benestanti e potevano permettersi di tutto, dalla piscina all'impianto dell'aria condizionata, tralasciando però la vita tradizionale thai per la quale ero andata a vivere lì. La seconda era di una più modesta estrazione sociale, come doccia avevo una bacinella di acqua fredda e nessuna delle altre comodità del mondo occidentale. Inizialmente lo shock culturale è stato molto forte, ma già nel giro di due settimane mi stavo ambientando alla nuova vita. Lì ero in mezzo alla giungla, vicino ad un parco nazionale all'interno del quale vivono circa 90 elefanti che talvolta passavano davanti a casa mia durante la notte».

È proprio lì che Matilde si è sentita a casa.

«La mia seconda famiglia mi ha dato tutto l'affetto che una famiglia biologica potrebbe dare, per loro ero come una figlia o una sorella e ora li considero davvero come la mia seconda famiglia dall'altra parte del mondo. Durante questi magnifici mesi ho imparato ad osservare e capire i comportamenti delle persone, ho acquisito la consapevolezza di essere cittadina del mondo e non solo della mia città, sono cresciuta e maturata tanto e se potessi la rifarei altre mille volte. Avendo vissuto in due famiglie completamente diverse mi sono resa davvero conto delle spaccature della società e di quanto esse influenzino la vita degli individui anche nell'esistenza di tutti i giorni».

**L. Mos.**



## In giro per il mondo



**Beatrice Pioltelli**  
1 anno negli Usa



**Gabriele Besseghini**  
3 mesi in Lettonia



**Matilde Pozzi**  
1 anno in Thailandia



**Alice Beswick**  
1 anno in Costa Rica



**Matteo Beswick**  
1 anno in Repubblica Dominicana



**Tommaso Beswick**  
1 anno in Perù



### INTERCULTURA

- L'associazione, fondata nel 1955, è una Onlus presente in Italia in 159 città
- Volontari: 5000 su tutto il territorio italiano
- Studenti inviati: ogni anno più di 2.200 studenti delle scuole superiori italiane trascorrono un periodo di studio all'estero
- Studenti ospitati: oltre 800 ragazzi da tutto il mondo vengono ogni anno accolti nel nostro Paese

La sede di Como

Presidente **Giampietro Fumagalli** 349 382 7255

Programmi studio all'estero **Rosella Molteni** 333 1817187

Ospitalità in Italia **Dora Lisa Michieletto** 345 8657633

facebook [@afs.intercultura.com](https://www.facebook.com/afs.intercultura.com)



**Claudio Gautiero**  
1 anno in Indonesia

L'EGO - HUB



# Claudio e Gabri

## «La bellezza dell'imprevisto»

La Lettonia Gabriele Besseghini l'aveva messa come ultima nazione papabile nel elenco delle mete per un suo viaggio di scambio culturale all'estero. Proprio quella scelta che buttò all'ultimo minuto per riempire lo spazio bianco che è rimasto in fondo al foglio. Non sapeva, allora, che la Lettonia sarebbe diventata il suo campo di esperienza, che avrebbe imparato il russo e a scrivere in cirillico, che avrebbe stretto amicizie e superato i pregiudizi con cui era partito da Oltrona San Mamette, come studente del Terragni di Olgiate Comasco.

«Mi sono avvicinato a **Intercultura** per caso, sentendone parlare da amici che erano stati all'estero. Questo, unito alla mia voglia di fare esperienze e di incontrare persone nuove, mi ha spinto a provare. In Lettonia sono rimasto tre mesi, e ho trovato un'accoglienza splendida. Ho

sentito la vicinanza di tante persone che avevano a cuore la mia condizione e che si preoccupavano di come mi sentissi in ogni situazione, sia con la mia famiglia ospitante russa che a scuola. Questa esperienza mi ha permesso di rivoluzionare il mio pensiero, le mie consuetudini, scardinando i pregiudizi e aprendomi la mente per quello che sarà il mio futuro».

Chi dall'altra parte del mondo ci è andato davvero è stato Claudio Gautiero, di Albavilla, studente al Setificio di Como, che a 17 anni, zaino in spalla, è partito alla volta dell'Indonesia. Ha trascorso quasi un anno nel Sud-Est asiatico, cambiando due famiglie ospitanti e sperimentando cosa vuole dire vivere in un Paese multietnico, dove convivono religioni e culture così diverse tra loro. L'incontro con Giacarta è stato scioccante. Di fronte a una delle più grandi me-

galopoli del mondo Claudio si è all'inizio sentito quasi schiacciato, per poi però apprezzarne la bellezza, fatta di contrasti, di grandi ricchezze e grandi povertà, di tradizione e avanguardia.

«Ho sempre voluto partire per una meta sconosciuta e star lontano da casa per un po', ed è per questo che, quando mi si è presentata l'occasione con **Intercultura**, non ci ho pensato due volte e ho compilato l'iscrizione - dice Claudio - Nemmeno io sapevo cosa mi aspettasse né dove sarei andato, quindi ho deciso di metterla nella mia lista dei paesi di cui sapevo poco o niente, tra cui l'Indonesia ovviamente. Questa nazione ha una cultura completamente diversa dalla nostra e per questo motivo ho avuto un'esperienza decisamente forte che mi ha portato a conoscere e comprendere aspetti a me estranei in precedenza».

«Innanzitutto - prosegue - ero a Surabaya, una metropoli di 2,7 milioni di abitanti, dove estrema ricchezza e povertà convivevano nello stesso quartiere, dove la prevalenza è musulmana, ma le altre religioni non erano malviste». In ogni caso Claudio è sempre stato accolto in modo caloroso, perché questo è lo spirito indonesiano, ospitale e rispettoso.

«Oltre ai locali, ho conosciuto tante persone da tutto il mondo, e mi hanno aiutato ad ampliare la mia visione del mondo, come probabilmente ho contribuito anch'io a portare una realtà diversa a tutte quelle persone abituate al proprio contesto. Ora che sono tornato alla mia "normalità" da qualche mese, faccio fatica a chiamarla normalità, perché mi si sono aperti orizzonti che prima non prendevano neanche in considerazione».

**L.Mos.**



OGGI **ADIOGENE**

## STRINSE LA MANO A JOHN KENNEDY AL RITORNO FONDÒ **INTERCULTURA**

Anna Sant'Elia trascorse un anno negli Stati Uniti nel 1962-63  
Rientrata in Italia pensò a come condividere la sua esperienza

L'INSERTO ALL'INTERNO



# «IO, KENNEDY E **INTERCULTURA** VIAGGIARE TI CAMBIA LA VITA»

Anna Sant'Elia trascorse un anno negli Stati Uniti per un programma di studio all'estero tra il 1962 e il 1963  
«Fu un'esperienza straordinaria. Al ritorno con alcune amiche inaugurammo un primo centro Afs a Como»

**PAOLO MORETTI**

Quattro mesi prima di salire sul suo ultimo aereo, destinazione Dallas, John Kennedy aprì le porte della Casa Bianca a 1500 ragazzi provenienti dall'Europa. Giovani di 16 e 17 anni reduci da un anno di studio negli Stati Uniti. Alcuni di loro ebbero la fortuna di stringere la mano al presidente. Tra questi la comasca Anna Sant'Elia Pozzi. Di quell'anno di studio all'estero rimase così entusiasta da decidere, di lì a pochi anni, assieme a 4 amiche, di fondare il comitato comasco di **Intercultura**.

«L'America era lontana», dice. Non certo «dall'altra parte della luna», come cantava Lucio Dalla, ma distante abbastanza da costringere Anna e gli altri ragazzi a un viaggio di 10 giorni su un piroscafo scassato denominato «I sette mari».

**Sogno americano**

Era il 1962. Anna frequentava il liceo classico al Volta, quando a scuola arrivarono alcuni volontari del centro locale di Afs (l'associazione internazionale nata durante la prima guerra mondiale e che oggi conta 40 mila volontari in tutto il mondo) con i moduli per un'esperienza studio di un anno negli Stati Uniti. «Appena tornata a casa dissi a mia madre: «Voglio andare in America»» ricorda Anna sorridendo, mentre ripensa all'espressione della madre. «Ero orfana di padre, ma mia mamma

era una forza della natura. All'inizio, a dire il vero, secondo me non mi ha preso molto sul serio. Mi ha risposto: «sì, sì, vedremo»». E invece Anna faceva sul serio, eccome.

«In quegli anni c'era una preselezione abbastanza discriminatoria - spiega - Potevano iscriversi al programma di studio all'estero solo coloro che avevano studiato inglese. Io lo avevo fatto già alle medie, per cui riuscii a propormi».

Il 27 luglio Anna parte per Rotterdam dove sale sul «Seven seas» direzione New York. «Faccemmo la preparazione all'esperienza, che oggi dura mesi, durante i dieci giorni di navigazione». Poi, un po' come in Novecento di Baricco, a un certo punto qualcuno urlò: «L'America!». «Sicuramente è successo - sorride Anna - Di sicuro ricordo l'emozione nel vedere la statua della Libertà nella nebbia. E poi lo sbarco: il passaporto in una mano e, nell'altra, la radiografia del torace per dimostrare che non avevamo malattie».

Chi conoscere i programmi **Intercultura** lo sa: i ragazzi vengono abbinati a una famiglia ospitante che, per tutta la durata della permanenza, diventa la propria famiglia: «Io andai vicino a Boston. Ma il primo abbinamento non andò benissimo. O, meglio, io non stavo neanche troppo male ma la mia assistente di Afs a New York intuì che non ero amio agio. Quindi, verso Natale, decise di trasferirmi: rimasi

per 15 giorni nella casa dell'assistente a Winchester, dove già ero, e quindi trovai una nuova famiglia». Fu amore a prima vista: «Ancora oggi sono in contatto con la mia sorella americana - dice Anna - Una volta all'anno cerchiamo di vederci. Inoltre lì ho trovato l'amica del cuore: tutti e tre i miei figli sono stati ospitati da lei». Legami che durano. Per tutta la vita. «Sono tornata a Como il 2 agosto 1963, dopo il solito viaggio di 10 giorni sul piroscafo». Prima, le ultime tre settimane statunitensi «le abbiamo trascorse a viaggiare sui pullman Greyhound in giro per l'America». Ultima tappa Washington: «Ricordo l'incontro con Kennedy. Ovviamente fu una grande emozione».

**Oltre la cortina di ferro**

Una tale carica di sentimenti non poteva che tradursi nella decisione di allargare la cerchia dei comaschi a cui proporre un'avventura tanto affascinante e indimenticabile.

«Dopo pochi anni - conferma Anna - assieme a quattro amiche (Beba Restelli, Roberta Giuliani, Marina Valsecchi e ed Elisa Cavadini ndr) decidemmo di fondare il centro locale di Como di Afs Italia, diventata - nel 1978, **Intercultura**.

«Abbiamo rotto la cortina di ferro andando, negli anni Ottanta, in Russia con un programma per adulti - ripercorre le varie tappe - Nel 1997 siamo stati in Cina, dove abbiamo faticato non poco a spiegare il significato e il

valore del volontariato». Quindi, nel 1999, Anna Sant'Elia diventa presidente nazionale dell'Associazione. Senza contare i ragazzi che sono stati ospitati a casa sua: «Mi capitavano soprattutto i «saldi», ovvero quei ragazzi che dovevano cambiare famiglia per i motivi più vari. Di ognuno di loro conservo un meraviglioso ricordo. Averli da me mi ha arricchita».

**Il buon seminatore**

Il senso profondo di **Intercultura** è proprio questo: «Mi ha lasciato la curiosità per il mondo e, soprattutto, per le persone. Una curiosità che continuo a coltivare e che mi aiuta a non giudicare mai una persona prima di averci capito qualcosa». Curiosità che, oggi, coinvolge decine di giovani comaschi ogni anno. Anche se non mancano le difficoltà: «Non è facile riuscire a spiegare l'importanza del volontariato culturale. E, in particolare, del ruolo di **Intercultura**: che non è un'agenzia di viaggio per ragazzi all'estero, ma un'associazione che crede nell'importanza di vivere un'esperienza di studio all'estero».

Esiste uno slogan che sintetizza il significato profondo di **Intercultura**, secondo Anna: «Possiamo cambiare il mondo una persona alla volta». «A me è successo sicuramente - conferma - Ma credo che tutte le persone che abbiano fatto un'esperienza di studio all'estero con Afs hanno portato dentro qualcosa che, poi, hanno ridato agli altri. E credo anche che tutti loro



abbiano poi fatto scelte un po' diverse di quelle che avrebbero fatto senza quell'esperienza». E cita l'astronauta Luca Parmita-

no, che nel 1993 trascorse un anno in California con **Intercultura**: «Oggi - spiega - ha istituito una borsa di studio per consenti-

re a un ragazzo siciliano di poter trascorrere un anno scolastico all'estero». Anna la chiama la parabola del buon seminatore:

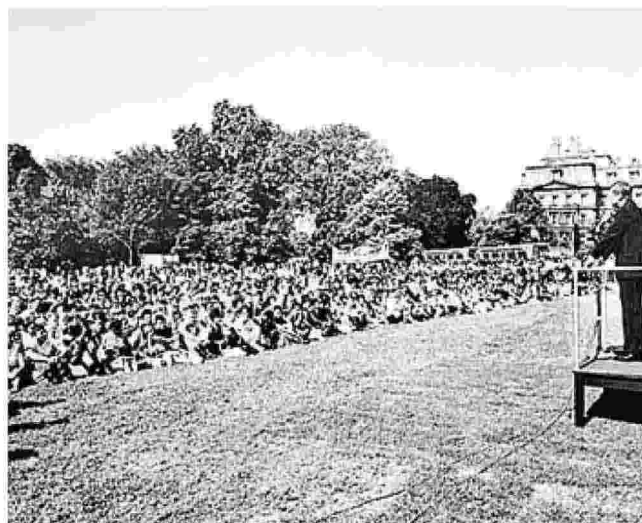
«Non sai mai quando e cosa salterà fuori da un'esperienza analoga. Ma, prima o poi, la semina riesce».



Anna Sant'Elia Pozzi, una delle prime comasche a partire con **Intercultura** per un anno di studio all'estero FOTO ANDREA BUTTI



Beba Restelli, Roberta Giuliani, Marina Valsecchi e Anna Sant'Elia



L'incontro del 18 luglio 1963 tra John Kennedy e i ragazzi di Afs



«Ero orfana di padre, mamma era una forza della natura»



«Ricordo l'emozione quando vidi la statua della Libertà attraverso la nebbia»



«Negli anni '80 andammo in Russia con un programma per gli adulti»



«Ho imparato a non giudicare mai prima di averci capito qualcosa»